

Il sogno della Great America, il rischio di stagnazione

PIETRO SACCO

Per Donald Trump sarà dura rispettare la promessa di «fare l'America di nuovo grande». Il XXI Rapporto sull'economia globale realizzato dal Centro Einaudi è piuttosto cupo sulle prospettive dell'economia globale e degli Stati Uniti in particolare. «Barack Obama lascia al suo successore un'eredità difficile: un'economia risanata ma fragile, ancora dipendente dai tassi di interesse reali negativi consentiti dalla Fed almeno fino a tutto il 2016. Un'economia che sembra essere arrivata al massimo ciclico senza però essere cresciuta abbastanza, soprattutto senza avere investito a sufficienza» scrive l'economista Giuseppe Russo, direttore del centro di ricerca economica.

L'analisi di Russo conferma che lo scontento della classe media, forse il principale dei fattori dietro la vittoria del *tycoon* newyorchese, ha basi solide. Il direttore del Centro Einaudi cita l'ultimo studio triennale sulle finanze dei consumatori condotto dalla Federal Reserve, risalente al 2013: contiene risultati incredibili, come il fatto che il 47% degli intervistati avrebbe dovuto indebitarsi o vendere dei beni per fronteggiare una spesa imprevista di soli 400 dollari, ad esempio per sostituire il frigorifero. «I benefici della ripresa si sono concentrati nel settore finanziario e nella ristretta élite che controlla Wall Street» nota l'economista, secondo il quale le politiche di Obama non hanno saputo andare incontro alla classe media, «anzi, proprio il ceto medio ha finito per pagare, con l'aumento pretestuoso delle sue polizze sanitarie, la copertura che l'Obamacare ha concesso ai 50 milioni di americani che ne erano privi».

Nulla, nell'analisi del Centro Einaudi, lascia pensare che gli Stati Uniti oggi siano nelle condizioni di ripartire. Anzi, l'elevato livello di debito improduttivo, sia pubblico che privato, rende ancora più fragile l'economia a stelle e strisce. «Senza investimenti produttivi, e senza che questi producano redditi per tutti, gli impieghi di carta prima o poi rischiano di evaporare» nota Russo. E nessuna delle grandi potenze economiche globali oggi sembra essere in grado di guidare la ripresa dell'economia mondiale: non la Cina, anch'essa sovraindebitata (il debito pubblico e privato cinese è quadruplicato tra il 2007 e il 2015, superando i 25mila miliardi di dollari) e stretta tra la necessità di concedere più spazio all'iniziativa privata e la volontà politica di restringere ulteriormente i margini di autonomia della società civile rispetto allo Stato, né tantomeno l'Europa, alle prese con una spirale in cui la crisi di identità alimenta la crisi demografica, che a sua volta indebolisce le finanze pubbliche e zavorra la crescita.

Il mondo dell'era Trump si prepara a vivere «tempi interessanti» avverte Mario Deaglio, che come sempre ha curato il rapporto sull'economia globale. La prospettiva della «stagnazione secolare», cioè un lungo periodo a bassa crescita, è reale per quattro ragioni: i debiti pubblici e privati sono cresciuti molto e impediscono grandi investimenti infrastrutturali e la crescita dei consumi; l'invecchiamento della popolazione porta a un aumento dei risparmi a danno dei consumi e assottiglia le classi di età dotate

di spirito imprenditoriale; la concentrazione del reddito nelle mani di pochi complica ancora di più le cose, perché la proporzione di reddito destinata ai consumi per i ricchi è inferiore a quella della class media; mentre le nuove tecnologie che richiedono meno capitale e meno lavoro danno benefici in buona parte non economici, come il maggior tempo libero, che è piacevole ma non produce ricchezza. Con questi presupposti, avverte Deaglio, «per l'economia globale

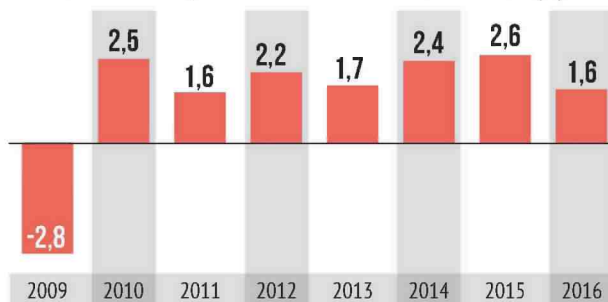
c'è il pericolo di un rallentamento eccessivo, che inneschi nuove inquietudini politiche con un'ondata globale di protezionismo». Di questo passo «l'anno prossimo rischiamo di dovervi presentare il rapporto sull'economia post-globale» scherza l'economista, che vede nell'Africa uno dei pochi segnali di speranza. «Da nove anni il Pil dell'Africa cresce più della media mondiale, soprattutto grazie agli investimenti in infrastrutture incentivati dalle politiche di liberalizzazione.

Fioriscono le *start-up*, spuntano «silicon valley» nei sobborghi di Nairobi e Lagos, in Ruanda riorganizzano il sistema postale usando i droni... Per l'Europa e per l'Italia in particolare — nota Deaglio — l'Africa può essere un ricostituente: con il know how delle nostre aziende su energia e alimentare abbiamo la giusta offerta industriale molto per aiutarla a crescere».



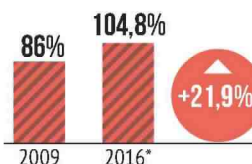
L'EREDITÀ ECONOMICA DI OBAMA

CRESCITA ECONOMICA, CAMBIAMENTO ANNO SU ANNO DEL PIL (%)



FONTE: Statista, Fred, Bureau of Labour of Statistics

DEBITO FEDERALE IN % SUL PIL



DISOCCUPAZIONE IN %



* terzo trimestre ** dicembre 2016

Gli indici di Wall Street sono ai massimi storici, lo stesso non si può dire per l'aumento dei redditi degli americani
(Reuters)

